Analisi di una istituzione che non funziona

Università: i mali e i rimedi

La dipendenza della ricerca rischia di svuotare completamente di significato il lavoro universitario - Con quali forze affrontare il problema della riforma

L'Università italiana, che è quello che è, esiste per lo meno in tre visuali. La prima, di gran lunga la più diffusa, è l'Università dove mandiamo i nostri figli, quelli più bravi, facendo sacrifici e privazioni, a volte. E quando finiscono ci mettiamo il vestito bello e chiamiamo tutti i parenti e facciamo la cena e siamo orgogliosi che anche uno dei nostri ce l'abbia fatta: è diventato Dottore.

La seconda è di pochi. Ci stanno dentro, ci hanno vissuto diversi anni di frustrazione, come assistenti, poi hanno acquistato una posizione stabile, di prestigio. Allora, basicamente, la aborriscono, l'Università, ma se ne servono: la paga è buona, ma soprattutto c'è quell'etichetta di Professore che riempie la bocca ed il cuore, che attira clienti, fa fare ricche consulenze. Poi si lavora poco, pochissimo. Molti volontari che lavorano per loro, che attendono frustrati di ripercorrere il loro stesso ciclo: arrivare. Per loro è indispensabile che non ci siano controlli, neppure confronti; nessuna verifica sul tipo di ricerca, sull'aggiornamento culturale. Per loro i gregari devono essere separati l'uno dall'altro e ciascuno dai tecnici. La rabbia di ognuno, se solo, non ha senso e comandare è facile.

Per cambiare

La terza visuale è relativamente nuova e rivoluzionaria; non è di tanti: sono studenti, tecnici, ricercatori, qualche docente e con loro le forze politiche più sane. La loro visuale non è rigidamente codificata, si evolve lentamente, a fatica; però la direzione è chiara: l'Università deve essere viva ed utile. Noi comunisti siamo in questo gruppo. Un elemento della nostra strategia è che non si può essere in pochi ad operare dei cambiamenti: pochi professori, comunisti magari, ma sempre professori, finirebbero per riproporre orizzonti limitati. Dobbiamo allora essere in tanti; tutte le forze che hanno interesse a fare del nostro Paese un Paese moderno e nuovo devono collaborare. Ed eccola la fatica: si devono conoscere i problemi, se ne deve discutere ed uscire con proposte che tengano conto di tutti e servano a tutti.

Noi che ci siamo nell'Università, nei Consigli di Facoltà, nelle aule, nelle cellule e nei sindacati, vi diamo allora le nostre analisi perchè si discutano, si contraddicano o si sostengano, ma comunque ci si rinnovi. Chiediamoci allora a cosa serve, o vorremmo servisse all'Università. A fare ricerca, ricerca scientifica, rispondiamo, e quindi a formare giovani preparati e maturi. Applausi, tutti daccordo. Anche Rosario Romeo.

Proviamo a vedere se l'Università, com'è adesso, funziona, se cioè produce buona ricerca scientifica e laureati preparati e maturi. Per rispondere dovremmo definire cos'è la ricerca scientifica e cosa significa maturità. Quasi impossibile. Ma prendiamo dei termini estremi. Come indice di buona ricerca scientifica qualcuno potrebbe prendere il numero di ricercatori italiani invitati a parlare a corsi o a congressi nell'area europeo-atlantica: cioè il numero di quegli italiani che hanno qualcosa da dire. Su un campione molto limitato, a dire il vero, e nel settore della Biologia per esempio, ne ho contati 5 su 787. Fra i cinque italiani, due sono fissi all'estero. (Ho escluso i congressi organizzati « in casa »).

Altri direbbero: ma andiamo sul concreto; deriva dalla ricerca scientifica anche produrre delle lattifere buone, aeroplani, calcolatori elettronici. Bene, allora dobbiamo sapere che i nostri bovini sono i meno produttivi ed i più malati del MEC, la nostra flotta aerea è quasi completamente comperata all'estero, i calcolatori elettronici che abbiamo, quelli grossi e medi, sono tutti comperati. Nè si può dire che il campione che ha scelto sia viziato. Dati simili esistono tristemente per quasi tutti i prodotti ad alto contenuto tecnologico: farmaci, chimica fine, elettronica ecc. Non sono parole, guardate bene, sono quattrini, ed anche libertà.

Sulla maturità dei nostri laureati il discorso è probabilmente più grave ancora. Forse 2 su cento sono in grado di cominciare ad entrare nella letteratura internazionale. La maggior parte finisce l'Università avendo studiato esclusivamente i testi d'esame, senza aver praticato alcun laboratorio. Il capestro degli esami li ha resi pure remissivi e ubbidienti. Ma sì, c'è sì qualcuno che lavora, che per una ragione od un'altra si dà da fare, qualcuno che addirittura ci crepa; c'è l'entusiasmo dei giovani prima che venga ammazzato, ma in generale è un gran baraccone che più va avanti e più si sgretola. Allora, se non va questa Università o la si ammazza o la si migliora. Noi siamo per migliorarla. Guardate però che molti vogliono ammazzarla. Per migliorarla noi cerchiamo le cause dei suoi mali e vediamo di rimuoverle.

La prima causa è probabilmente la nostra dipendenza dall'estero, meglio, dagli USA. Prendiamo il caso Lockheed. Non lo faccio per strumentalizzare, ma solo per rendere più chiaro quello che voglio dire. Comperare i C 130 americani vuol dire non comperare i FIAT italiani, vuol dire che gli ingegneri aeronautici ed elettronici di casa nostra non lavorano. Le bustarelle non sono solamente corruzione. E' molto di più. Sono laureati e tecnici non richiesti, ed allora l'Università può anche far schifo, anzi deve fare schifo, così finiremo incapaci di farli gli aeroplani e ci saranno più ragioni per comperare i C 130 della Lockheed e sarà più facile giustificare le bustarelle. E guardate che non è un caso. L'Olivetti, quella che s'era messa a fare calcolatori elettronici, l'hanno comperata gli americani; la Lepetit, che fa medicinali, l'hanno comperata gli americani; la Benelli, che fa motociclette, la hanno pure comperata gli americani, il reattore nucleare che stavamo facendo noi, che eravamo tra i primi della classe, c'e l'hanno portato via (o l'abbiamo buttato?), ed ora, se lo vogliamo, dobbiamo comperarlo dal Canada. Potrei andare avanti per 50 pagine. Capite? Il giro è chiaro. La ricerca, cioè la tecnologia ed il cervello stanno in America. A noi nella NATO ci danno l'« ombrello atomico » (quanto son cari) ed in cambio, ogni giorno ci chiedono di tirar giù i calzoni. Direte che esagero, ma io dico di no, proprio no, compagni.

Guardate, le bustarelle di cui si legge sui giornali, fanno schifo sì, ma non sono quasi niente. Quello che è peggio è che ci tolgono la gente migliore e che ci crescono come vogliono loro, magari senza farcene accorgere. Prendiamo me ad esempio; non sono un gran genio, ma conosco il mio mestiere. Nel 1975 ho guadagnato 6 milioni e 800 mila lire lorde. Non è male, ma in America, prima che mi togliessero il visto perchè sono rosso (vedi, la libertà), me ne offrivano dai 30 in su di milioni in un anno. Quanta gente se ne va in America, comperata come le noccioline, e voi sapeste quanto paghiamo, tutti, perchè quella gente vada all'asilo, alle elementari, alla media unificata, al Liceo ed all'Università e perchè inizi poi a studiare ed a fare la ricerca scientifica. Ed a molti gli manteniamo il posto di Professore qui a casa e paghiamo i contributi e poi gli daremo una bella buona uscita e la pensione. Sì, sì lo so, Rosario Romeo, dirà che ognuno deve essere libero e certamente non ha tutti i torti, ma intanto vi faccio un elenco di dieci pagine di italiani bravi che potrebbero dare una mano a tamponare i guai nostri e sono invece comperati per qualche milione. Ve lo faccio e mi viene da piangere.

Libri e riviste

E poi anche ci crescono, come dicevo sopra. La maggior parte dei libri su cui studiamo sono americani, le riviste su cui scriviamo le nostre ricerche sono americane, i congressi dove si discutono i risultati nuovi sono per la maggior parte roba loro. E potrei continuare dicendo come è condizionata la nostra stampa, la televisione e così via. Leggete gli atti dell'ultimo tribunale Russel. L'imperialismo più grave è quello intellettuale. Presto esso diventa tecnologico, poi politico. Anche metodologico. Vuol dire che se la scienza è la loro scienza, quelli che non fanno come dicono loro finiscono per non essere più considerati scienziati ma dei poveri sbandati e si sa che ognuno di noi ha sempre, purtroppo, bisogno di un po' di considerazione.

Di fronte a questo stato di fatto ci sono due grosse reazioni, in direzione opposta. Alcuni dicono che siccome loro, gli americani, fanno la scienza vera e per farla usano macchine grosse, potenti e costose, quelle macchine dobbiamo averle pure noi. Per questi fare la ricerca vuol dire usare macchine potenti, anche se non sanno bene perchè le usano. L'importante, per loro, è avere le macchine: comprandole si risolve il problema della nostra ricerca. Allora magari mettono su un laboratorio internazionale che è come avere in casa un pezzetto d'America e si sentono scienziati. Altri invece si ribellano e dicono che se si usa una certa macchina la risposta della macchina è già scontata. Dicono perciò che la risposta dataci da quella macchina non è vera e che perciò le cognizioni, la scienza stessa, sono senza valore. Allora la rifiutano questa scienza e dicono che la scienza avrà senso solamente dopo la Rivoluzione. Nel frattempo se ne stanno nei laboratori, prendendo la paga naturalmente, a pensare alla Rivoluzione.

Noi sappiamo che la scienza è condizionabile sì dall'esterno (e sappiamo quanto pesantemente), ma le riconosciamo la sua oggettività. E' questa oggettività che permette la distruzione dei regni mistici, dei dogmi e dei tabù che ci hanno castrati per secoli abituandoci alla rassegnazione. E sappiamo anche che possedendo la scienza si può campare meglio. Allora se le macchine servono le usiamo e servono quando i problemi da risolvere sono problemi nostri, non quelli che ci mandano da risolvere gli americani. Come cambiarla l'Università allora? Innanzitutto facendola esistere, ridandole senso: togliendola dalle sole mani dei pochissimi che, intrappolati nel sistema di potere, l'hanno ammazzata od hanno interessi ad ammazzarla. Nella proposta di riforma del PCI, che è una proposta certamente da discutere e magari rivedere, devono essere gli studenti, i tecnici, e soprattutto i sindacati e le Regioni, cioè il territorio, oltre che i professori, a gestirla l'Università. Rosario Romeo dice che così l'Università finirebbe in mano ai comunisti. Io dico che finirebbe in mano degli italiani.

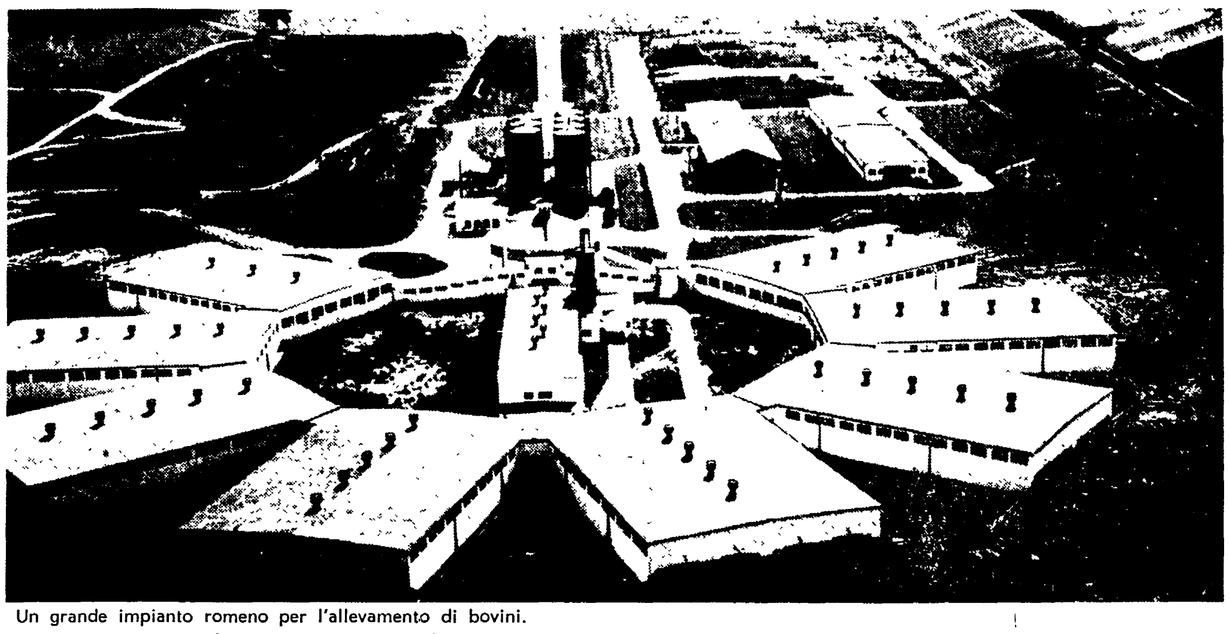
A me pare che questa proposta sia l'unico modo per toglierla, questa Università, dalla sua stanchezza e dalla sua rassegnazione. E non si preoccupi, Rosario Romeo che non finirebbe, l'Università per studiare solo la salute in fabbrica, che certo deve essere studiata. Ci è ben chiaro quanto valga la scienza, in tutti i suoi aspetti, per la libertà intellettuale e per il benessere dell'uomo. Sappiamo anche quanto sia in crisi l'apparato scientifico filo-americano, quanto esso si puntelli su idee e concetti che vengono ancora da questa vecchia Europa da qualche suo sprazzo di ribellione. Certamente la strada non è facile, anzi nè la soluzione ce l'abbiamo bell'e fatta dentro la manica. Quando si può curare, un tumore non si cura in un giorno. Avrete certamente capito. Il 20 giugno è una grande occasione. E' una occasione anche per la scienza.

Ferruccio Ritossa
(Istituto di Genetica dell'Università di Bari)

Romania: successi e problemi dell'agricoltura

Nelle campagne di Satu Mare

La crescita del raccolto dei cereali al primo posto nei programmi - Un obiettivo da raggiungere: venti milioni di tonnellate di grano e di mais da raccogliere in una stagione - I problemi di una provincia con una superficie coltivata di 323 mila ettari ed una popolazione di quattrocentomila abitanti



Un grande impianto romeno per l'allevamento di bovini.

SATU MARE, maggio

Un proverbio dei contadini romeni assicura che « se piove di maggio, si mangia polenta ». Le piogge attese nelle vastissime superfici che qui si coltivano a granturco sono state a maggio piuttosto scarse. Questo tuttavia non significa già che non si mangerà la polenta. Da quando, negli ultimi tempi, le alluvioni si sono date il cambio con la siccità, quest'anno due milioni di ettari sono attrezzati per essere irrigati. Nel corso del prossimo quinquennio diverranno tre milioni di ettari le superfici irrigate, per raggiungere i cinque nel 1990, e a beneficiarne sarà maggiormente il granturco.

All'estensione dei terreni irrigui e all'accrescimento del parco trattori (agli attuali 118 mila se ne aggiungeranno altri 10 mila nei prossimi cinque anni) viene assegnata una parte fondamentale nello sviluppo dell'agricoltura romena, per la quale il piano 1976-'80 prevede investimenti per 110 miliardi di lei (circa 8 miliardi di dollari): il 45 per cento in più del quinquennio passato.

Sebbene il vasto programma di questi investimenti si riferisca soprattutto al potenziamento della zootecnia, a opere di protezione contro l'erosione del suolo, per il livellamento e il disseccamento fondiario, per la estensione della irrigazione, compito numero uno dell'agricoltura romena viene tuttora considerata la crescita della produzione dei cereali. Anche se la produzione attuale soddisfa il fabbisogno interno, per i contadini romeni si configura come obiettivo da raggiungere quello di 20 milioni di tonnellate di grano e di mais da raccogliersi in una stagione.

E' un fatto che negli ultimi due anni la produzione agricola, in particolare dei cereali, non ha corrisposto alle previsioni dei piani annuali. Il traguardo di 20 milioni di tonnellate di grano e mais, riaffermato nei piani degli ultimi anni e riproposto nelle previsioni per l'anno in corso, nei due raccolti precedenti non è stato raggiunto. Finora la punta massima della agricoltura romena è stata toccata nel 1972, con una produzione di cereali di quasi 17 milioni di tonnellate, di cui 6 milioni di grano e quasi 10 di granturco. In questo abbondante raccolto hanno giocato a favore eccezionali condizioni meteorologiche, con piogge regolari nei mesi opportuni. Nell'anno successivo, e anche nel 1974, era la siccità a colpire le campagne romene come, all'opposto, nel 1975 sono state le devastazioni alluvionali, con il risultato che per i cereali il raccolto è sceso a 13 milioni e mezzo di tonnellate per risalire, lo scorso anno, a 15 milioni e 200 mila. Tuttavia, nel quinquennio trascorso, la produzione agricola, globalmente, è aumentata del 25 per cento sul quinquennio precedente.

Come detto, l'obiettivo dei 20 milioni di tonnellate è riproposto per quest'anno: nei silos, ad agosto, dovrebbero accumularsi oltre sette milioni di tonnellate di grano e quasi 12 milioni di granturco. Una posta — si afferma — che non sarebbe irraggiungibile anche per l'attuale produttività dell'agricoltura. Con circa sei milioni di ettari seminati, una media di 35 quintali per ettaro, non dovrebbe considerarsi eccessiva, mentre nel corso del quinquennio la media dovrà elevarsi a 40 quintali per ettaro.

Restando preminenti mais e grano, dai primi anni dopo la riforma agraria del 1945 il carattere delle colture è mutato radicalmente. Superfici enormi prima destinate a granturco, segala, avena, orzo, sono state fortemente ridotte. Decuplicata risulta invece la coltivazione di barbabietola da zucchero e da un decennio si estendono le colture forzate. Oggi le serre coprono un milione e mezzo di metri quadrati.

Un impulso continuo è stato dato alla produzione zootecnica, che ha potuto seguire il corso ascendente della produzione vegetale. Questo settore conta oggi 6 milioni 125 mila bovini, 8 milioni e 800 mila suini, 16 milioni di ovini, 78 milioni di volatili. Nei cinque anni fino al 1980, con un aumento della produzione agricola globale previsto del 25-34 per cento, e del 40 per cento di quella zootecnica, anche la struttura di questo settore dovrebbe adeguarsi a quella dei Paesi più sviluppati, in cui la parte rappresentata dalla produzione animale supera quella vegetale. Se questo obiettivo sarà raggiunto, quella zootecnica sfiorerà la metà dell'intera produzione agricola romena.

Un veloce sguardo d'insieme a questa agricoltura indica che dei 15 milioni di ha di superficie agricola, 9 milioni appartengono alle cooperative agricole di produzione (CAP), 4 milioni e mezzo alle imprese agricole di Stato (IAS), un milione e mezzo alle aziende agricole individuali (aziende non collettivizzate, in prevalenza in zone di montagna e anche collinari, dove la conduzione avviene in forma di piccola proprietà e vi prospera l'allevamento del bestiame). Le imprese agricole statali sono 370, con una media di 10 mila ettari; nelle 4.400 cooperative vivono tre milioni e mezzo di famiglie contadine. Poco meno di un milione di ettari della superficie appartenente alle cooperative è dato in uso personale ai cooperatori: appezzamenti di circa 2.500 metri quadrati, nei pressi delle abitazioni.

Come l'agricoltura romena sta ora procedendo attraverso i forti impegni formulati nei suoi programmi, si può notare a vista d'occhio nelle campagne di Satu Mare, una provincia di 400 mila abitanti, all'estremo nord-ovest della Romania ai confini con Ungheria e URSS, con una superficie agricola di 323 mila ettari, di cui 215 mila amministrati dalle cooperative. Qui nel 1970 gli straripamenti dei fiumi Somes, Crasna, Tur, avevano allagato e distrutto le colture e gran parte degli impianti zootecnici su 140 mila ettari. Allora, dinanzi al disastro, si diceva che « l'acqua passa, l'uomo resta ». Non era soltanto un modo per farsi coraggio, era la fiducia nella ripresa. L'acqua è passata davvero, sono state erette opere di arginamento e nelle inondazioni dello scorso anno i danni a Satu Mare sono stati di scarso rilievo, solo limitati alle zone dove i lavori di protezione non sono ultimati.

Percorrere queste splendide campagne verdi in questi giorni di fine primavera assieme a tecnici esperti come il responsabile della direzione agricola della provincia l'ingegnere Babici, o lo addetto alla zootecnica, il veterinario Damian; e ascoltando la illustrazione, quasi un racconto, che delle dure tappe superate, con parole ora orgogliose ora commosse fa il segretario del partito per la provincia, il compagno Foris, è come leggere una storia di avventurosi pionieri.

Negli ultimi cinque anni a Satu Mare hanno lavorato e ottenuto davvero molto. Producono fino a 55 quintali di grano per ettaro; con il mais raggiungono livelli produttivi americani o francesi: un gruppo di cooperative — Ursiceni, Foieni, Petresti — l'anno scorso ha raccolto fino a 86 quintali per ha. La cooperativa « Somesul » (si tratta di un record) da parecchi anni su una superficie di 220 ettari raccoglie una media di 13 600 chili di granturco per ettaro. Un altro gruppo di cooperative — Camin, Ciumesti, Sanislau, Ursiceni, Petresti, Tiream — ottengono 50-60 tonnellate a ha di barbabietole da zucchero, con il 15 per cento di zucchero.

Dove cinque anni orsono il Somes, appena alle porte della città, aveva trasformato una pianura in una sorta di lago, c'è oggi un'azienda zootecnica statale con 4 mila scrofe che danno ognuna una tonnellata e mezzo di carne all'anno. Lì vicino, al di là della strada per Oradea, un complesso avicolo con 210 mila polli allevati in box: si ottengono 18 chili di carne per metro quadrato, con quattro avvicendamenti all'anno. Nel comune di Livada, (dove una stazione sperimentale ha il compito, tra gli altri, di fornire sementi pregiate alle cooperative), sempre negli ultimi cinque anni è sorto un complesso per 5 mila bovini: qui vengono convogliati per l'allevamento i piccoli nati nelle stalle delle cooperative; si procede così nella specializzazione delle varie aziende, con il superamento della polverizzazione delle lavorazioni.

Lungo il corso del Tur, in terreni prima molto scarsamente produttivi, sono stati letteralmente inventati impianti di fragole, dopo i lavori di arginamento. Ora, con 18 mila tonnellate annue, in questa produzione Satu Mare detiene il primo posto nel Paese. In una zona di mille ettari di sabbia, attraverso « trasfusioni » di terra buona, si vanno diffondendo i frutteti di mele. Lungo i corsi dei fiumi, negli specchi d'acqua naturali e in bacini artificiali, anche di minime dimensioni, si pescano 1.500 chili di carpe per ettaro all'anno. Nei prossimi anni questi bacini supereranno i mille ettari e daranno un pescato di 2.000 chili a ettaro.

L'ing. Babici è stato più volte all'estero, in Paesi ad economia agricola avanzata. « Seguiamo la tendenza — dice — di trasferire da noi le buone esperienze di altri Paesi, socialisti e non. In periodi brevi dobbiamo avanzare a livello delle agricolture più sviluppate. Alcuni risultati già realizzati sono comparabili a quelli USA. Abbiamo complessi organizzati sulla base di quelli lì esistenti e siamo vicini ai loro risultati ».

Lorenzo Maugeri

LA TESTIMONIANZA DI UNO SCULTORE PERSIANO SULLA REPRESSIONE IN IRAN

Sotto il regime dello Scià

Gli uomini di cultura prime vittime della polizia politica - Processi a catena e fucilazioni - Come e cosa si insegna nell'unica Accademia

Pubblichiamo questa testimonianza sulla repressione in Iran dello scultore iraniano Reza Olia, da qualche anno residente in Italia.

Un Paese come la Persia, con la sua cultura tradizionale e popolare, soffre oggi la pesantissima repressione di un regime antidemocratico, ma viene tuttavia spesso presentato solamente attraverso l'unico canale di informazione che è quello del regime militar-fascista dello scià.

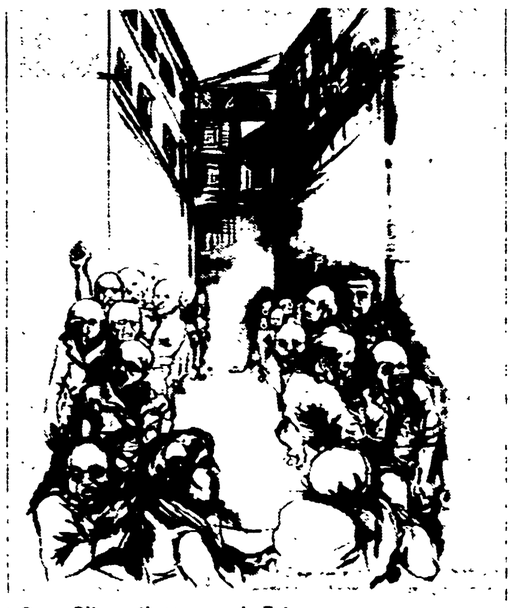
Il regime nasconde la vera faccia, cerca di occultare l'accanimento con cui sono colpiti, con la popolazione, particolarmente gli uomini di cultura, del mondo dell'arte, gli intellettuali, cioè i settori più avanzati ed impegnati per sensibilizzare il Paese e mettere in luce la gravità dell'operato della dittatura. Gli ultimi anni sono costellati di processi a catena e di fucilazioni. Basti ricordare le esecuzioni, avvenute un anno fa, del poeta e critico d'arte Golesorghi e del regista cinematografico Daneshian, e l'assassinio del compagno Parviz Hekmatciu, membro del Comitato centrale del Partito Tudeh, assassinii apreparati dalla Savak, la famigerata polizia politica.

In Iran la tortura è l'unico mezzo per governare. Si vuole così stroncare la lotta per l'indipendenza e la liberazione del popolo iraniano, continuando nel crudele sfruttamento sulle masse popolari, saccheggiando le ricchezze nazionali e impedendo, in tal modo, lo sviluppo culturale ed il rinnovamento della società.

Il mondo della cultura e dell'arte ha sempre lottato per cancellare la vergogna di questo sistema antipopolare. Per questa ragione intellettuali, uomini di cultura, sono stati perseguitati sempre duramente. La repressione contro il mondo della cultura cominciò praticamente negli anni trenta con Reza Kan, padre dello scià. Le prime vittime provocarono già a quel tempo una forte reazione popolare. Gli intellettuali democratici, poeti, scrittori, pittori, uomini di teatro e di musica cominciarono una battaglia unitaria contro la repressione del regime di Reza Kan. Molti di essi vennero arrestati e torturati a morte.

Il popolare poeta Esceghi venne ucciso nel suo studio; il celebre pittore Kamalimoik (numerose opere del quale si trovano al Louvre di Parigi), vittima di una aggressione, rimase cieco ad un occhio e fu poi costretto a morire lontano dalla sua città natale. La feroce repressione costrinse molti a riparare all'estero. Moltissimi trovarono ospitalità in Unione Sovietica. Fra essi vorrei ricordare anche la figura di due degli uomini che per la loro profonda cultura marxista ancor oggi il popolo iraniano non ha dimenticato: il poeta Lahuti e il grande saggista Nuscin.

Dal *golpe* del 1953 il regime fascista dello scià sta tentando tramite un programma sistematico ed a lungo termine di fiaccare il movimento artistico e culturale in Iran. Creato un nuovo ministero di arte e cultura, nominato il cognato ministro (secondo la Costituzione iraniana nessun membro della famiglia reale potrebbe occupare un posto governativo) lo scià ha cercato di monopolizzare la cultura a favore della corte. A questo scopo sono state spese ingenti somme. Alcuni artisti reazionari sono stati reclutati. Per una statua dello scià sono stati pagati 50 milioni.



Reza Olia, « Il carcere di Evin ».

Il nuovo ministero controlla qualsiasi attività culturale ed artistica; le gallerie d'arte non possono esporre quadri di artisti senza permesso da esso rilasciato. Lo stesso controllo vale per l'insegnamento artistico.

L'analfabetismo è uno dei problemi tuttora irrisolti e colpisce più del 75 per cento della popolazione; solo il 55 per cento frequenta le scuole elementari. Una percentuale molto bassa frequenta le superiori e pochi possono andare all'università, a causa delle rette molto elevate. In tutto l'Iran esistono solamente una accademia di belle arti e cinque licei artistici.

I programmi di studio e i libri sono sotto controllo del governo; gli insegnanti devono seguire un programma preparato dal ministero. E spesso vengono chiamati artisti europei, per insegnare nella Accademia. Essi servono come strumenti di controllo sugli studenti, allo scopo di impedire qualsiasi attività democratica nell'Accademia. Per questo tipo di « insegnamento » vengono pagati quasi 5 volte di più degli insegnanti iraniani.

In questa accademia, io ho insegnato per quasi due anni. Nonostante le enormi difficoltà, ho sempre cercato con altri colleghi iraniani di avere un dialogo con gli allievi e seguire il meno possibile il programma del ministero. Per fare un esempio di quello che era il programma del ministero, voglio citarvi una delle indicazioni che ricevevano i progetti per il corso di pittura scultura e decorazione: corso di decorazione decorare una stanza del ministero, corso di pittura, il ritratto dei figli dello scià; corso di scultura il bozzetto di una statua dello scia a cavallo.

Nonostante la situazione terribile e di miseria, il monarca cerca con favolose cerimonie e vecchi metodi di ingannare il popolo iraniano e l'opinione mondiale, tenta di presentarsi all'opinione pubblica come un super democratico, rilasciando lunghe interviste alla stampa reazionaria, mentre trascorre le sue vacanze nelle più costose e mondane stazioni climatiche della Svizzera. Ricordiamo il vergognoso festeggiamento di Persepoli di tre anni fa che si fece per celebrare il 2.500° anniversario dell'Impero Persiano e per il quale furono spesi 300 miliardi.

Tutto questo costituisce un vero e proprio insulto agli operai ed artigiani del marmo che lavorano per restaurare i monumenti in condizioni di grande miseria. Per 12 ore di lavoro al giorno percepiscono una paga che non supera le 500 lire (mentre il pane costa 350 lire al kg.).

Vorrei qui ricordare un fatto al quale ho assistito personalmente. Durante un breve periodo in cui ho avuto un incarico per collaborare con una spedizione italiana alla restaurazione di alcuni monumenti, un giovane operaio di 22 anni, più volte rimproverato per lo scarso rendimento (soffriva di gravi disturbi circolatori), morì dopo pochi giorni per essere stato costretto a lavorare ad un ritmo pesantissimo.

Uno dei sistemi della Savak è il rapimento degli oppositori. E' elevatissimo il numero dei prigionieri politici: più di 40 mila i processi militari contro i democratici.

Il regime poliziesco considera i democratici impegnati come delinquenti comuni.

Ma l'unità e la lotta popolare sono in continua crescita. Il mondo del lavoro e della cultura, con una coscienza sempre più matura, lotta per rovesciare il regime e per dare un indirizzo democratico e popolare al Paese. Molti intellettuali, riparati all'estero, qui continuano la lotta contro l'imperialismo e lo sfruttamento.

L'impegno degli artisti democratici e quello di sollevare le masse dello stato d'ignoranza, di terrore, di miseria, di analfabetismo in cui si trovano, portando l'arte, la cultura tra il popolo, in modo da condurlo a lottare contro la tirannia dello scia e dei suoi accoliti per la libertà e la democrazia in Iran.

Reza Olia

DIBATTITO A ROMA

Autori italiani del Novecento

Presentata la nuova opera di G. Petronio e L. Martinelli

Nella libreria « Croce » a Roma è stata presentata la opera di Giuseppe Petronio e di Luciana Martinelli, *Il Novecento letterario in Italia*. Si tratta di tre volumi editi da Palumbo e dedicati ad una complessa analisi storica e letteraria delle correnti e degli autori che hanno operato in Italia a partire dai primi del Novecento fino ai nostri giorni. Da un punto di vista « strutturale » il testo, rivolto essenzialmente ad un pubblico scolastico (anche se per lo più universitario), risponde a precisi criteri didattici nella trattazione e nell'approfondimento dei singoli temi e si articola in due sezioni centrali, curate rispettivamente da Petronio per la ricostruzione storica generale dei periodi e dalla Martinelli per l'introduzione agli scrittori e alle loro opere.

Da un punto di vista « critico-metodologico », invece, la impostazione dello studio è dichiaratamente «sociologica», sia nei criteri di interpretazione che nella scelta degli autori. Il presupposto da cui partono i critici è, per loro stessa ammissione, quello di ricondurre per via immediata la parabola letteraria della cultura italiana del Novecento al complesso dei fenomeni sociali, politici e civili che l'hanno prodotta e di estendere quindi la trattazione anche agli scrittori che, non rientrando negli schemi di classificazione corrente, sono ugualmente rappresentativi di alcune linee dominanti di gusto e di fruizione culturale e tra questi, naturalmente, le firme più diffuse dei romanzi « rosa » e dei romanzi « gialli ».

I vantaggi e i limiti di questo taglio di indagine, che corre, comunque, il rischio di trascurare l'istanza specifica e linguistica della produzione letteraria, sono stati messi in luce con molta chiarezza dai critici che hanno presentato l'opera, e cioè, da Giuliano Manacorda, da Mario Petrucciani e da Franco Fortini.

Fortini, nel suo intervento introduttivo, ha sottolineato positivamente il contributo scientifico dell'opera: l'indirizzo unitario dell'analisi, la ricchezza dei dati, la presenza di personaggi e di fenomeni generalmente poco studiati dalla critica, pur rilevando la parzialità di alcuni giudizi come quelli che riguardano Luzi e Montale.

Una valutazione favorevole sul metodo seguito da Petronio e dalla Martinelli è stata, poi, espressa da Petrucciani, che ne ha ravvisato il merito principale nella ricerca di una direzione critica non settoriale, aperta a più dimensioni della realtà letteraria e capace, dunque, di uscire da quello che lo stesso Petrucciani ha felicemente definito « il tripartitismo imperfetto »: vale a dire il dominio della critica « materialistico-volgare », della critica « formalistico-strutturale » e di quella « psico-analitica ».

Alcune motivate perplessità sono state, invece, avanzate da Manacorda nel suo puntuale e stimolante intervento. Riconosciuta l'importanza dell'iniziativa, Manacorda si è soffermato criticamente su uno dei motivi di fondo dell'interpretazione contenuta nel volume: sull'affermazione che tutta la cultura del Novecento in Italia è, al di fuori della lunga parentesi dell'ideologia ufficiale del fascismo, di segno esclusivamente borghese. Una tesi simile, che tende ad identificare la matrice sociale dell'intellettuale con la sua tendenza ideologica può facilmente indurre — ha detto Manacorda — a non cogliere con sufficiente precisione le differenze che intercorrono tra le linee culturali conservatrici e quelle progressiste (democratiche) della letteratura italiana del Novecento e tanto meno le particolarità individuali in cui esse si specificano nei singoli scrittori.

Filippo Bettini